



**PIETRO SPATARO**  
Vicedirettore  
pspataro@unita.it

*Pietro Spataro*

## L'EDITORIALE

# IL GOVERNO IMPOTENTE

→ SEGUE DALLA PRIMA

**N**on è la scadenza postuma (il 2013) di alcuni provvedimenti. Ma è soprattutto il titolare di quelle scelte. Non si fidano di Silvio Berlusconi e del suo governo. Non credono che il grande comunicatore, che nel momento della massima emergenza ha smesso di parlare in pubblico prendendo il più possibile le distanze dal micidiale colpo alle famiglie, possa dare all'Italia la sterzata necessaria. Considerano inaffidabile chi è più preoccupato del proprio destino giudiziario che di quello del suo Paese.

Stiamo rischiando brutto per colpa di un pre-

mier che ci ha fatto salire sul Titanic e che ora non ha il coraggio di ammettere la propria incapacità. Il modo con cui si è presentato ieri al Quirinale per discutere di rimpasto è un ulteriore tassello nel quadro di un declino preoccupante. La lunga lista di papabili per il ministero della Giustizia mostrata al Capo dello Stato (dieci, forse dodici nomi), ci dice che Berlusconi è ormai chiuso in un labirinto dal quale non sa come uscire. Consapevole che toccare una casella può provocare lo smottamento di tutto l'edificio pericolante, cerca di prendere tempo in uno spasmodico rincorrere tra Roma, Arcore e via Bellerio.

Non ha più nemmeno la forza di fare un rimpastino, non sa più che cosa inventarsi per rimanere a galla. Anche la riforma costituzionale lanciata con grande enfasi da Calderoli è il segno di questa "sindrome da impotenza". Stretto nell'angolo, Berlusconi si inventa un diversivo, spara un bengala nel deserto, nel tentativo di rimandare e confondere le acque. Quelle proposte, che pure non contengono solo aspetti negativi, sono

intrise per certi versi di demagogia e per altri ancora sembrano un libro dei sogni. La domanda è semplice: come può un governo così pensare di imbarcarsi in un processo di revisione costituzionale? La risposta è altrettanto semplice.

La frantumazione del centrodestra e la sua ostinazione, insomma, sono i temi drammatici che abbiamo davanti. Le divisioni interne si acuiscono, gli scontri sotterranei e i veleni segnano queste giornate da fine impero. L'immagine di due leader (Berlusconi e Bossi) invecchiati, stanchi e incapaci di fare il gesto giusto è l'emblema del tramonto di una stagione. Persino il caso Tremonti, con la storia del suo partito che l'Unità ha raccontato, dimostra (nonostante la sportiva ammissione-mentita del ministro) una guerra senza esclusione di colpi. Nessuno si fida dell'altro e ognuno cerca la sua improbabile via di salvezza.

Ma qui rischia di non salvarsi il Paese, stretto tra una manovra fatta di tasse e di tagli e un sistema produttivo che non ha più aria e produce crisi aziendali e licenziamenti, mentre le grandi questioni (dalla scuola alla sanità al precariato) restano sullo sfondo, dimenticate. Possiamo durare a lungo così? Può un Paese senza governo resistere alle intemperie di una crisi finanziaria difficile? Certamente no. Quando la barca rischia il naufragio per colpa del comandante, per farcela c'è un'unica scelta: cambiarlo. Ci sono momenti in cui perdere tempo è colpa gravissima. ♦

## IL COMMENTO

# I GESTI FORTI DELLA POLITICA

→ SEGUE DALLA PRIMA

**M**a questa crisi della politica viene da lontano e se si vuole provare ad invertire la tendenza è necessario ragionare sulle sue radici. Certo, essa ha sicuramente conosciuto una brusca accelerazione con il declino del ruolo dei partiti avviato da Tangentopoli, ma affonda le sue origini nella fine di quel ciclo internazionale definito dei "trenta gloriosi" (1945-75), in cui lo sviluppo, l'espansione dei consumi e la costruzione dello stato sociale trovarono un alto grado di coesistenza e compatibilità. Il compromesso tra capitalismo e democrazia, che era alla base di quel sistema, aveva assegnato alla politica (e allo stato nazionale) un ruolo di grande rilievo, quello di perequare lo sviluppo costruendo un maggiore equilibrio tra libertà ed uguaglianza. Quando quel compromesso entra in crisi a favore di un'espansione dello spazio del mercato ed iniziano i processi di globalizzazione, la politica inizia a retrocedere di grado. Per quanto

riguarda l'Italia si potrebbe dire, probabilmente con qualche forzatura, che quella crisi inizia a manifestarsi in modo drammatico con l'assassinio di Moro, che colpì al cuore sia il progetto di un'ulteriore espansione della democrazia italiana, sia il tentativo di perseguire una politica estera autonoma.

Io credo che nel nostro paese il sistema dei partiti abbia reagito a questo ridimensionamento non con una grande politica, ma derubricandone il ruolo, cioè sostituendo ad essa l'espansione-proliferazione di una piccola politica, che ha progressivamente riconvertito sui proprio corto respiro strumenti che erano stati modellati per un ruolo forte e dirigente di essa. La politica ha continuato ad occupare la scena, ma non più a causa dell'esercizio di una forte capacità di governo, bensì piegando spregiudicatamente tutti gli strumenti pubblici all'unico fine del consenso, estendendo una prassi che ha reso i partiti da un lato sempre più invadenti e dall'altro sempre più permeabili non solo agli interessi forti, ma anche a quelli illegali. An-

che la crescita abnorme del deficit pubblico inizia da qui, da questa retrocessione del ruolo della politica. Intendiamoci: la ricerca del consenso era presente in modo massiccio anche prima, ma la politica era molto di più, e l'accesso ad essa passava attraverso il filtro di una forte tensione ideale.

Ora questo lungo e progressivo processo di ridimensionamento del ruolo della politica e questa sua riduzione all'unico fine del consenso elettorale ha avuto pesanti ripercussioni sulle caratteristiche del ceto politico italiano, abbassandone la qualità e la tensione ideale e trasformandolo sempre più in una "carriera" che, con il passare del tempo, si è venuta circondando di privilegi inammissibili ed indecenti. E' soprattutto qui che nasce la crisi della legittimità della politica, da questa conversione della politica in un'attività a bassa produttività e ad alto costo, ormai incapace di riscuotere credibilità presso quote crescenti dei cittadini. Sicuramente, come dice Michele Prospero, i grandi interessi mirano a ridurre ulteriormente il ruolo della politica, ma occorre riconoscere che ad alimentare queste campagne sono, molto più che i giornali, i comportamenti di un ceto che copre con il mantello delle vecchie ragioni (che peraltro erano molto più austere) privilegi inaccettabili agli occhi dei più, specialmente in un periodo di crisi. E questa immobilità di marmo non solo è offensiva,

ma testimonia una palese incapacità di governare, una distanza siderale rispetto al paese che si pretende di rappresentare. Rimanendo immobile e impermeabile, la politica dimostra come in un teorema che non è all'altezza della crisi e annunzia dei passaggi nei quali sempre più le verrà assegnato il ruolo di comparsa, spinta e travolta dalle emergenze.

A conferma di questa drammatica contrazione di respiro basta guardare la diffidenza con cui questa politica guarda tutto ciò che si muove lontano dalla sua sfera di controllo, l'accusa disinvolta di populismo a tutto ciò che non riesce a capire, la deprimente diffidenza nei riguardi di tutto ciò che si muove nella società civile. A questo punto bisogna dirlo forte: tale diffidenza non è figlia di una grande politica, ma della piccola politica che oggi ne residua. La grande politica non aveva paura del mondo, della società civile. Sapeva bene che nel cuore di quest'ultima era sempre al lavoro la trama degli interessi privati, ma non per questo si arroccava nei palazzi. Non rivendicava ruoli, li conquistava, all'egemonia altrui riusciva a contrapporre la propria. Non si illudano i politici: oggi c'è bisogno di gesti forti. Solo la capacità di compierli, di cominciare da sé, può aprire la strada al ritorno della grande politica e ridare alla forma-partito un po' della legittimità perduta.

FRANCO CASSANO